

Analisi

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITA' DI TRENTO

La guerra dei vecchi e dei giovani

C'è un dato che meglio di ogni altro fa comprendere la difficoltà di intervenire sull'università e sulla ricerca italiana. E' quello relativo all'età del personale docente.

L'Italia ha la quota più bassa di docenti con meno di 40 anni di tutti i 27 Paesi europei: meno del 16%. In Francia e Spagna la percentuale di docenti «giovani» è esattamente doppia della nostra. In Svezia, Olanda e Germania supera il 40%. Ma perfino in Bulgaria, Belgio e Portogallo - Paesi che certamente non brillano su scala internazionale per investimenti in ricerca - gli «under 40» sono nettamente più rappresentati che da noi. Su 10 docenti attivi in Italia, quasi sei hanno più di 50 anni e anche questo, purtroppo, è un record assoluto: nella gran parte degli altri Paesi gli ultracinquantenni sono un terzo del totale, se non di meno.

Il dato non deve naturalmente essere tradotto nella necessità, come a volte semplicisticamente si sostiene, di «rottamare» indiscriminatamente le fasce più anziane della docenza.

E' chiaro che ci sono situazioni estremamente diverse e che non mancano gli studiosi in età avanzata ancora attivi o in grado di rappresentare punti di riferimento per le nuove generazioni.

SEGUE A PAGINA 30

ANALISI

Così l'università dei capelli bianchi allontana i giovani

SEGUE DA PAGINA 27

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITA' DI TRENTO

Tuttavia è altrettanto evidente, come numerosi studiosi a cominciare da quello classico di Thomas Kuhn hanno dimostrato, che è proprio nelle fasce di età più elevate che si concentra la maggiore resistenza al cambiamento, inteso sia come rinnovamento dei contenuti e dei metodi della ricerca, sia come cambiamento sul piano organizzativo.

L'età elevata del personale docente rappresenta però un aspetto critico, soprattutto se la si considera nel contesto delle opportunità per i ricercatori più giovani. Prendiamo un esempio concreto e certamente animato da intenzioni lodevoli, come il recente programma «Futuro nella ricerca». Questi finanziamenti, rivolti a «giovani» ricercatori sotto i 36 anni, prevedono tra i requisiti almeno sei pubblicazioni su riviste internazionali. Requisito, di per sé, certamente ragionevole e indiscutibile in un Paese che ambisce a confrontarsi con la competizione europea e globale nella ricerca.

Il problema è che i vincitori selezionati dal programma si troveranno a lavorare in contesti in cui tali requisiti sono tutt'altro che scontati. A decidere sul futuro delle loro carriere saranno, infatti, in molti casi, docenti appartenenti a una generazione che non ha dovuto necessariamente confrontarsi con standard internazionali così rigorosi - e spesso, anzi, neppure con veri e propri concorsi né con gli studi di dottorato. Per di più, in un meccanismo di progressioni di carriera che sinora si è basato quasi esclusivamente sull'anzianità, è evidente che le decisioni strategiche e la «governance» sono prerogative proprio di questi ultimi.

Insomma, è inutile girarci attorno. Come numerosi altri settori dell'amministrazione pubblica, l'università e la ricerca italiana si trovano nel pieno di una frattura generazionale: da un lato aspiranti ricercatori a cui sin dall'inizio sono applicati (e lo ripeto: giustamente) rigorosi standard internazionali; dall'altro, un'ampia maggioranza di docenti in età elevata, la cui qualità e produttività è stata sinora affidata (talvolta con esiti anche molto positivi, ma pur sempre idiosincratici) alla buona volontà individuale.

L'attuale scarsità di risorse non fa che esasperare questa frattura, scoraggiando pro-



prio quei giovani più promettenti che, potendo contare su valide alternative all'estero, non hanno intenzione di inserirsi in un simile quadro. Affrontare questa situazione con misure drasticamente schematiche o facilmente demagogiche non è certamente auspicabile. Ma continuare a ignorarla, e fingere che possa essere risolta con piccoli aggiustamenti o modeste iniezioni di risorse aggiuntive, sarebbe ancora peggio.